

DOPO LA CATENA

**Telematica,
organizzazione del lavoro,
diritti, libertà**

Settembre 1983

Questo "manifesto" è stato elaborato da un gruppo di lavoro del Centro di ricerca e documentazione "Luigi Einaudi" composto da tre politologi (Maurizio Ferrera dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, Giuliano Urbani dell'Università Bocconi di Milano, Giovanna Zincone dell'Università di Torino), tre economisti (Enrico Colombatto, Mario Deaglio e Giorgio Rota dell'Università di Torino) ed uno studioso di filosofia della scienza (Angelo Maria Petroni, ricercatore presso il Centro Einaudi).

Il documento è stato steso da Mario Deaglio e da Giovanna Zincone.

Un'occasione di libertà

In questi ultimi due decenni del ventesimo secolo l'umanità si trova dinanzi una grande, e finora poco compresa, occasione di libertà.

Le possibilità di un graduale superamento dello stadio più acuto dei bisogni, dell'attenuarsi delle tensioni sociali e dei conflitti internazionali, di un uso sempre più consapevole delle risorse del pianeta sono diventate concrete. L'estendersi della gamma delle scelte individuali, l'esercizio effettivo da parte dell'individuo di ogni genere di diritti non rappresentano più un'utopia.

Simili prospettive risultano di solito oscurate dal resoconto quotidiano di tensioni, di paura, di incertezze economiche e di conflitti militari, di costrizioni e di inquinamenti, ma non per questo sono meno reali: affondano radici nell'affermarsi, tumultuoso ed imponente, di un nuovo modo di produrre, basato sull'elettronica, che sta modificando la nostra vita ed i nostri orizzonti ad un ritmo del quale noi stessi abbiamo solo scarsa coscienza. La catena di montaggio è stata spezzata e con essa numerose altre catene della nostra vita. Un simile mutamento potrebbe rivelarsi ancor più decisivo, nella storia umana, delle rivoluzioni industriali dei secoli passati.

Eppure l'opinione pubblica dei paesi occidentali — e cioè proprio di quelle aree del mondo in cui il mutamento maggiormente si sta manifestando — percepisce soprattutto alcuni elementi, prevalentemente negativi: la perdita dei privilegi, il venir meno di "rendite di posizione", le variazioni nei valori. Gli elementi positivi vengono invece assimilati rapidamente, quasi senza consapevolezza, con il rischio di non sfruttarne in pieno il potenziale per l'ampliamento dell'azione umana a livello di società e di singolo individuo.

Esiste quindi una responsabilità storica per chi ha a cuore l'individuo e le sue libertà di cercare di mettere a fuoco il cambiamento, di descriverne la direzione e la portata, di adoperarsi perché esso venga vissuto in maniera consapevole

e non semplicemente subito, di guardare a ciò che sta dopo la catena. L'accettazione passiva delle conseguenze di mutamenti nel modo di produzione porterebbe infatti, probabilmente, a sciupare l'occasione, a realizzare solo in minima parte le opportunità che essa offre, a dar corpo a fantasmi di possibilità nuove e terrificanti nell'uso degli stessi strumenti che, utilizzati consapevolmente ora, aprono prospettive entusiasmanti.

Mercato, efficienza, tecnologia

Il senso profondo delle trasformazioni in atto è questo: le forme più efficienti di produzione e di utilizzazione delle risorse sono oggi quelle che meglio si conciliano con la libertà e l'esercizio delle scelte individuali. Non solo esse risultano compatibili, ma quasi sempre imperiosamente esigono, per esprimere il massimo delle loro potenzialità, un contesto competitivo, l'esistenza di meccanismi di mercato, la flessibilità di impiego dei fattori produttivi. Questo non implica il venir meno dell'azione pubblica, bensì la fine di un atteggiamento punitivo dello Stato nei confronti degli operatori economici privati, atteggiamento che ha radici storiche senz'altro spiegabili ma comunque superate.

Per molti decenni l'organizzazione produttiva del sistema industriale avanzato si era mossa in senso contrario all'individuo, soffocato da una civiltà di massa, da consumi di massa, da produzioni di massa, le sole che apparivano in grado di assicurare bassi costi di produzione. Per molti decenni, in nome dell'efficienza e della riduzione dei costi di produzione, si erano prodotti volumi sempre maggiori di manufatti uniformi da parte di un numero sempre minore di imprese. Oggi invece, con il nuovo modo di produrre, appare per lo meno possibile che la produzione in piccole serie e piccole unità produttive — più libera, più varia, con maggior molteplicità di centri di decisione, con maggior varietà nei tipi di impresa — sia, in un numero sempre crescente di casi, anche quella che garantisce l'uso più accorto delle risorse, i costi più bassi, la qualità migliore.

Il modo di produrre basato sull'elettronica ha imposto un forte abbassamento della "soglia" di ingresso delle imprese a vari settori produttivi, rendendo numerosi prodotti, ed in particolare numerosi beni di investimento, sempre meno cari in termini relativi e sempre più rapidamente disponibili, grazie anche a nuove forme di trasporti e di comunicazioni, in ogni angolo del pianeta. Ha imposto una riduzione delle dimensioni ottimali delle unità produttive: nel mondo non si costruiscono più grandi fabbriche e gli scheletri vuoti di imponenti stabilimenti del passato punteggiano ormai le città industriali sulle due rive dell'Atlantico. Ha sconvolto le cosiddette "economie di scala" rivalutando il momento della progettazione e quello della distribuzione e rendendo la produzione fisica sempre meno cara. Ha riaffermato nei fatti l'importanza del mercato.

L'elettronica comincia così a consentirci la produzione di un numero crescente di varianti a modelli-base che una precedente organizzazione produttiva ci aveva abituati a considerare ripetitivi e monotoni. L'elettronica già oggi ci fornisce prodotti di qualità e quantità decisamente superiori a quelli cui eravamo abituati, richiedendo al tempo stesso volumi più limitati, a parità di produzione, di tutte le risorse produttive, a cominciare dall'energia. L'elettronica abolisce le distanze, consentendo ed imponendo al tempo stesso di considerare il mondo, per la prima volta, non solo nella sua globalità ma anche nella sua immediatezza: la piccola impresa, fino a non molti anni fa di fatto confinata alla sua provincia di origine, oggi può ormai avere come mercato l'intero pianeta.

Nuovi imprenditori e nuovi lavoratori

Non stiamo cercando di accreditare un'ennesima versione di "piccolo è bello". Si può però constatare che, da un lato, le potenzialità dell'impresa piccola e media si sono ampliate a dismisura, dall'altro la natura della grande impresa sta anch'essa subendo un rapido processo di trasformazione che ne modifica profondamente l'organizzazione interna.

L'imprenditore di nuovo tipo, dotato di notevoli conoscenze tecnologiche e organizzative, capace di far crescere una piccola impresa fino a farle raggiungere dimensioni e mercati mondiali, appare oggi come uno degli elementi trainanti dell'economia, anche se risulta ancora privo di un'adeguata espressione politica e non si occupa di questioni generali se non vi è costretto da necessità del tutto impellenti. Le burocrazie aziendali, d'altro canto, sono in crisi in tutti i paesi ad economia di mercato, scosse dalla necessità di riconvertire e ristrutturare, premute dall'imperativo di rinnovare.

All'interno di questa impresa nuova o rinnovata, con unità produttive piccole e decentrate, le trasformazioni non sono meno profonde. Le "tute blu" si avviano rapidamente all'estinzione: il taylorismo trova il suo posto nella storia e lo perde negli uffici dei "manager" che non possono più gestire "ore di lavoro" ma devono invece occuparsi degli uomini che lavorano. Al posto del vecchio manovale già oggi incontriamo sempre più spesso un lavoratore che si avvia a diventare semi-dipendente, munito di una preparazione tecnologica che deve essere sempre tenuta aggiornata, e al quale si richiede una partecipazione e un impegno sempre più flessibili in un lavoro che lo coinvolge intellettualmente e che può talora essere piacevole e persino entusiasmante.

Questo lavoratore è chiamato ad amministrare il proprio "capitale umano" nell'arco di un'intera vita lavorativa. Al posto del vecchio impiegato, il cui compito consisteva nella raccolta di dati, oggi più efficientemente elaborati da un "computer", incontriamo un lavoratore che deve fornire un giudizio, prendere decisioni sulla base di quei dati. Al posto del vecchio dirigente, che troppo spesso metteva da parte la fantasia per applicare alla produzione un rigido modello razionale, per gestire una burocrazia interna, c'è oggi un "manager-imprenditore" che ha assorbito le tecniche di gestione aziendale e sa applicarle in un universo più variabile, in cui una franca accettazione del rischio si sostituisce all'illusione di poter eliminare ogni elemento di variabilità e di incertezza.

Il falso problema dei "posti di lavoro"

Appare chiaro che l'impostazione del problema sociale soprattutto in termini di occupazione esprimibile in "posti di lavoro", ancor oggi prevalente in ogni paese a livello di opinione pubblica ed in campo sindacale, e certo non secondaria neppure in campo imprenditoriale, risulta in qualche modo superata dagli avvenimenti, di fronte ad una prospettiva che deve considerare "vite di lavoro" più variabili e più facilmente gestibili dai diretti interessati.

L'esigenza di un costante adeguamento a nozioni e tecniche in rapida evoluzione ha fatto crollare la rigida distinzione della vita del lavoratore in età prescolare, età scolare, età lavorativa ed età pensionistica. Il bagaglio di nozioni acquisibile durante il periodo dell'istruzione scolastica non doterà certo il lavoratore di un capitale umano sufficiente per tutta la vita. Al lavoratore compete la responsabilità di "investire" o non investire tempo e talora anche risorse materiali nell'acquisizione di nuove nozioni, di rinunciare o non rinunciare per questo a guadagni immediati; sua sarà la scelta tra il guadagnare di più oggi oppure il procurarsi oggi nuove nozioni per guadagnare di più domani.

Il tempo che il lavoratore dedicherà al lavoro richiederà altro tempo preliminare dedicato all'acquisizione di concetti e nozioni senza i quali questo lavoro non sarà effettuabile. La riduzione del numero delle ore di lavoro si colloca quindi in uno scenario in cui devono aumentare le ore di istruzione ed in cui quest'istruzione non potrà più essere "erogata" dall'alto ma dovrà essere dallo stesso lavoratore ricercata sulla base dei propri obiettivi personali. In maniera analoga, la retribuzione del lavoratore dovrà contenere sempre più un elemento di remunerazione del capitale umano impiegato, che ripaghi dei guadagni mancati e della fatica dell'apprendimento.

La natura delle prestazioni lavorative sta inoltre mutando rapidamente, richiedendo maggiore intensità e maggiore

flessibilità di esecuzione. Il nuovo modo di produrre crea l'esigenza di prestazioni relativamente irregolari nel tempo, che in misura crescente possono essere fornite, grazie ai sistemi di comunicazione, senza la continua presenza fisica del lavoratore su un particolare luogo di lavoro. Si tendono a creare sempre di più "spezzoni" di lavoro, che toccherà al lavoratore di mettere assieme nella costruzione della sua particolare vita lavorativa e nella realizzazione dello stile di vita che si è scelto; allo stesso tempo perciò si tendono a creare sempre meno "posti" di lavoro regolari ed uniformi, che senza appello impongono al lavoratore ritmi di lavoro e stili di vita.

È sintomatico di questa evoluzione che lo scontro sociale tenda a modificarsi, in tutti i paesi in cui i nuovi processi produttivi cominciano ad essere largamente diffusi, perdendo i caratteri di semplicità e di frontalità collegati alle tradizionali distinzioni e contrapposizioni di classe, trasformandosi in una dinamica più articolata e complessa, priva di un centro visibile.

Accanto ai tempi, ai cicli, nell'arco della giornata e della vita, anche i ruoli economici diventano meno rigidi, dando luogo a figure ibride di imprenditori-lavoratori. I ruoli professionali ed intrafamiliari diventano anch'essi meno netti: questo significa che si assisterà ad una revisione radicale, tra l'altro, anche delle attività femminili, ad una loro progressiva minor differenziazione da quelle maschili.

In una simile prospettiva appare chiaro come la maggior parte delle azioni ritardanti, messe in atto dai governi, dai sindacati e da una parte degli imprenditori per creare nuovi posti di lavoro o per rallentare la trasformazione di vecchie attività non possono esaurire quella che normalmente si chiama "politica industriale". Vi è la necessità, sindacale ed imprenditoriale, di modifiche al mercato del lavoro che tengano conto delle attuali esigenze. Tale necessità tuttavia e gli interventi da essa implicati devono inquadarsi in un più vasto movimento di modifiche istituzionali.

I problemi del consumo e i discorsi sull'individuo

Questo insieme di nuovi sviluppi — e non già un anacronistico riflusso della storia — fa concentrare nuovamente l'attenzione sull'individuo come consumatore, e cioè come destinatario ultimo dei beni, oltre che come produttore.

Il consumatore di questa società basata sull'elettronica appare potenzialmente in grado di soddisfare bisogni esistenti e bisogni nuovi, di realizzare, con la sola limitazione del tempo della propria vita, molte delle sue aspirazioni più recondite.

È per questo che l'attenzione intellettuale di chi ha a cuore la libertà deve, dopo aver preso atto delle possibilità nuove, rivolgersi all'individuo nella sua nuova caratterizzazione. È necessario un "discorso sull'individuo" ben diverso dai generici "discorsi sull'uomo", i quali immaginano il progresso come adattamento dell'uomo alle condizioni materiali. Ora infatti appare possibile trasformare, in misura ben superiore al passato, queste condizioni per adattare ai bisogni individuali e collettivi. Su questa capacità di adattamento si gioca una parte cruciale del nostro futuro.

Occorre dire subito che la concezione, elaborata dal pensiero liberale nell'ambito della società industriale, dell'uomo come essere perfettamente razionale, capace di effettuare non solo le sue scelte economiche ma anche quelle personali e politiche, sulla base del calcolo del proprio vantaggio e della propria utilità, appare limitativa. Deve essere recuperata la componente di irrazionalità presente in tutti gli individui che affiora in maniera evidente proprio nei periodi in cui maggiormente si tenta di spiegare tutto sulla base della sola razionalità.

Quest'essere razionale-irrazionale che è l'individuo dell'età elettronica gode di un ventaglio di scelte di ampiezza probabilmente senza precedenti nella storia. Le sue scelte, però, non sono illimitate, ma trovano confini pesanti e precisi che è importante valutare appieno.

In primo luogo l'ampliarsi a dismisura del ventaglio delle opzioni relative al consumo dei beni materiali e agli stili di vita implica la perdita della possibilità non solo di vagliare razionalmente ma anche di conoscere bene tutte le alternative offerte. Il nuovo modo di produrre fa aumentare la capacità individuale di acquisire informazioni (della quale non si possono comunque trascurare i precisi limiti fisiologici), non necessariamente quella di assimilarle. L'ampliamento dell'area delle decisioni ha dunque per effetto di ridurre, a parità di altre condizioni, la possibilità di decisioni soppesate.

In secondo luogo, pur con tutte le potenzialità di cui si accennava dianzi, esiste un certo tipo di beni e di soddisfazioni dai quali l'uomo dell'era elettronica sarà largamente escluso, come tutte le generazioni prima della sua, ma forse in maniera tale per cui questa esclusione gli parrà più bruciante: si tratta del piacere della disponibilità esclusiva di qualunque cosa, della sua preziosità o rarità. In presenza di beni e situazioni non riproducibili (la posizione di "capo", una collocazione esteticamente strategica di un'abitazione, eccetera), i meccanismi di una società che ha fatto della riproducibilità il suo principio tendono ad incepparsi.

Come è possibile ovviare alla duplice frustrazione di chi sa che non potrà mai esaurire le alternative di scelta (e quindi, in linea di principio, non può mai escludere che vi sarebbe stato qualcosa di meglio da scegliere) e che sarà sempre escluso da una porzione di beni appetibili (che per ciò stesso diventa più appetibile)? Al primo limite non si può rispondere se non con lo sviluppo di una "cultura esistenziale", intesa come substrato delle culture specializzate, capace di fornire agli individui gli strumenti per interpretare e sfruttare le nuove libertà. Il nuovo liberalismo dovrebbe pertanto contenere anche un vasto programma di "socializzazione", dovrebbe fornire il senso di orientamento necessario a decidere "bene" anche di fronte ad una vasta gamma di opzioni, a programmare con maturità il proprio percorso di vita.

Se la risposta al primo limite non può non essere di tipo squisitamente individuale, la risposta al secondo deve essere chiaramente di tipo collettivo. Il nuovo liberalismo risulterà accettabile se riuscirà a stabilire sicure "regole del gioco" per l'allocazione di risorse limitate, se saprà dare una risposta politica che non può passare per l'abolizione dello Stato ma piuttosto attraverso la sua rifondazione sulla base di un esame dei nuovi limiti, delle nuove scarsità che invariabilmente si accompagneranno alla nuova possibile opulenza.

Il pericolo di una società infantilista

Stabiliti questi limiti, rimane un ambito vastissimo di libertà umana. All'interno di questo ambito non si può rinunciare alla ricerca di un difficile equilibrio tra libertà e norma semplicemente proclamando abolita la necessità della norma. L'esperienza di questi tormentati decenni tende a dimostrare come l'apparente assenza di una norma provoca il rapido sorgere di regole e comportamenti disumanizzanti e schiavizzanti. Uno dei pericoli più consistenti sarà il sorgere di una società infantilista che eviti sistematicamente di confrontarsi con i problemi difficili, le prove impegnative, le visioni di lungo periodo.

Il processo di secolarizzazione che ha portato a porre l'accento su individualismo e autorealizzazione rischia di lasciare l'Occidente industrializzato in una situazione di deprivazione etica. A questo impoverimento etico fa riscontro un impoverimento culturale. Il "gioco con le macchine" può diventare una fuga che già trova le proprie sedi nella droga, nell'uso della prostituzione anche in presenza di una decisa liberalizzazione dei costumi, nella violenza per la violenza, e così via.

Il problema deve essere affrontato dal lato più immediato e visibile che è quello delle solidarietà sociali. Esso tende ad essere risolto, oggi, sia con un individualismo esasperato sia con tensioni etiche "laiche" (marce per la pace, lotte

ecologiche), sia infine con tensioni relative a religioni più sofisticate o almeno meno consuete della nostra. Nessuna di queste soluzioni appare soddisfacente, in quanto non è ancorata ad un processo organico di realizzazione delle capacità individuali, presentandosi piuttosto come una reazione al processo precedente.

Resta quindi il problema del recupero di una dimensione etica. Non si vuole qui naturalmente parlare di una morale unica, magari imposta, bensì della necessità di una società libera di disporre comunque di canoni morali, ai quali poi l'individuo sarà libero di aderire. Una società libera, in altre parole, deve essere una società adulta; uno sviluppo che conduca all'infantilizzazione della società deve essere respinto.

Il superamento dello Stato assistenziale

Alla necessità di elaborare canoni morali a livello di individuo corrisponde quella di definire, alla luce dei nuovi sviluppi tecnologici ed economici, i rapporti tra individuo e Stato, e, più in generale, tra individuo e organizzazioni pubbliche, tra sfera privata e sfera sociale.

Per oltre un quarto di secolo, dopo la fine della seconda guerra mondiale, questi rapporti si sono dimostrati relativamente assestati, dominati dallo schema dello Stato assistenziale che aveva disegnato in maniera molto netta e molto rigida la mappa delle libertà possibili e delle solidarietà necessarie.

Questo schema appare ora in forte difficoltà: sembra esaurita la sua carica ideale, mentre emergono da ogni parte degenerazioni di tipo partitico e burocratico. L'efficienza dei servizi prodotti dal settore pubblico appare sempre più problematica mentre la loro estensione ad aree sempre maggiori di prestazioni intacca le basi della finanza pubblica e ne rende dunque problematica la continuazione indefinita in futuro.

Per quanto non sia possibile parlare di crollo dello Stato assistenziale, è certo adeguato far riferimento ad un suo sgretolamento.

Di fronte ad una situazione di questo genere, una risposta che tenga conto delle grandi modificazioni in corso dovrebbe articolarsi su tre linee principali.

La prima di queste linee riguarda la riscoperta del mercato come alternativa funzionale alla produzione di benessere, per guadagnare in efficienza. Tale riscoperta non è incompatibile con la gestione pubblica dei servizi (anche se questa gestione non si presenta come necessaria in presenza di un controllo pubblico dall'esterno); essa presuppone invece la creazione di autonomie di gestione, il sorgere di centri decisionali in contrapposizione ai modelli accentrati dello Stato assistenziale. Tali centri, a fronte della propria larga autonomia, devono poter essere oggetto di premi e penalizzazioni di tipo operativo per una parte almeno della loro attività. Una parte delle retribuzioni degli addetti e delle dotazioni di nuovi mezzi potrebbe essere, secondo vari sistemi, commisurata ai risultati.

La seconda linea riguarda la riscoperta di quelle che possono essere definite le "piccole solidarietà": forme spontanee e totalmente o parzialmente gratuite di prestazioni, specie nel campo sanitario, in quello assistenziale ed in quello dell'istruzione, che costituivano un importante substrato della società assistenziale e che questa società, a causa di alcuni tra i suoi aspetti maggiormente totalizzanti, ha di fatto reso impossibili, privando l'individuo di effettivi poteri di scelta.

Lo sviluppo del benessere pubblico ha infatti originato una crescente burocratizzazione, professionalizzazione, differenziazione delle prestazioni sociali, relegando l'individuo nel ruolo di cliente passivo o di profano incompetente. Per i burocrati che gestiscono i servizi pubblici, i singoli consumatori sono diventati degli oggetti *su cui* e non *con cui* produrre un servizio e la produzione (pensiamo alla sanità) è considerata tanto più efficiente quanto più le prescrizioni

sono asciutte e perentorie e quanto più il consumatore vi si attiene senza discutere. Idealmente, tale impostazione tende all'azzeramento totale della partecipazione e della cooperazione dei consumatori, alla regolazione, all'inquadramento, all'eterodirezione di tutti i comportamenti sociali standardizzabili e appropriabili dalla burocrazia.

Contro queste tendenze, occorre quindi ripristinare una certa misura di autocontrollo e di autosufficienza sociali, come parziale alternativa sia allo Stato sia al mercato. Anche in questo caso, il nuovo modo di produrre è forse in grado di fornire gli strumenti appropriati. I singoli individui (o le famiglie, o i gruppi) potrebbero così essere messi nella condizione di autogestire le proprie situazioni di bisogno, attraverso punti d'appoggio decentrati, ma tra loro coordinati ed indirizzati, per lo meno nel campo della prevenzione e della riabilitazione, in quello dell'assistenza agli anziani, agli handicappati, e persino nell'istruzione. Certo, non tutte le funzioni del *welfare state* potrebbero essere svolte in forma "sociale", decentrata e autogestita. Per ogni area di servizio o per buona parte di esse si potrebbe però individuare una componente "pesante" ed una "leggera", suscettibile quest'ultima di produzione o gestione sociale anziché statale.

Ovviamente, l'autogestione dei bisogni dovrebbe essere opportunamente incentivata attraverso trasferimenti diretti o benefici fiscali (il risparmio globale sarebbe comunque ingente). Nel lungo periodo, e nel quadro di quella spesso auspicata "nuova divisione del lavoro", si potrebbe pensare ad una vera e propria ri-definizione del tempo e dei ruoli individuali, inserendo nell'attuale dicotomia fra tempo-libero-non-retribuito e tempo-lavorato-retribuito una forma intermedia di *tempo sociale*, opportunamente ricompensato, durante il quale il cittadino svolge servizi utili alla collettività.

Nel momento stesso in cui si insiste sulla necessità di un maggior ruolo del mercato è altrettanto importante per il nuovo liberalismo tornare ad insistere sul ruolo dello Stato, in presenza di diffusi sentimenti di sfiducia ed a volte perfino di attacchi culturali contro di esso. In questo consiste la terza

linea di risposta alle modificazioni in corso. Lo Stato deve essere il garante ultimo della sicurezza sociale; come tale, deve poter fornire protezioni minime e produrre norme e regolazioni di benessere. La presenza dello Stato è più che mai indispensabile per salvaguardare equità ed uguaglianza di opportunità, un ruolo, questo, che nei fatti è stato svolto troppo poco.

La società liberale non è solo una società che moltiplica incessantemente le opzioni di scelta dei suoi membri. Essa si sforza anche di fornire loro *eguali e concrete* opportunità di scelta. I diritti sociali sono stati la risposta dello Stato liberale alla rivoluzione industriale e alle terribili minacce da questa esercitate nei confronti sia della libertà che della eguaglianza di opportunità. Di fronte alla rivoluzione dell'elettronica, lo Stato liberale deve saper inventare e diffondere nuovi diritti (all'informazione, alla riqualificazione, al tempo libero e, più in generale, alla "qualità della vita") affinché le nuove ed immense occasioni di libertà non rimangano privilegio di pochi o, peggio, occasioni di oppressione o sopraffazione. Le politiche educative, del lavoro, del territorio, dell'informazione sono quelle in cui già da oggi occorre ridefinire i vecchi diritti e inventarne di nuovi.

Il nuovo liberalismo deve cioè, in un'ottica di parallela riprivatizzazione e ripubblicizzazione, ridisegnare i confini ormai consunti che separano individuo e collettività, tenendo presenti le nuove potenzialità dell'individuo da un lato e le diverse esigenze di aggregazione sociale dall'altro.